



Con una scelta unanime si chiude la travagliata vicenda della successione a Strehler. Reazioni tutte positive. E Gigi Proietti: «Bene, ma adesso Roma resta orfana dei direttori»

Due maestri per il Piccolo

MILANO. Il deus ex machina, nel finale di questa rappresentazione, si chiama Luca Ronconi. Un deus calato dall'alto, come uno dei personaggi del suo Orlando Furioso che scendevano su gigantesche macchine in uno strepitoso allestimento, molti anni fa, in piazza del Duomo. Un "dio" calato, a ricucire, proprio a Milano, i fili di un sipario strappato, di un teatro orfano, dilaniato dalle polemiche, dopo la morte di Giorgio Strehler.

«Beata Milano, ma Roma è orfana». Parola di Gigi Proietti. Con la nomina, all'unanimità, del direttore del Teatro di Roma a direttore artistico del Piccolo e di quella di Sergio Escobar come direttore dell'Ente, non solo si ricostruisce, in fondo, la coppia che ha fatto nascere nel dopoguerra il teatro di via Rovello, Giorgio Strehler e Paolo Grassi. Ma si ricomincia dazero una partita che poteva finire nel peggiore dei modi. Deus ex machina, perchè la disponibilità di Ronconi, che inizierà a prendere contatti col Piccolo da settembre (così come Escobar), è arrivata improvvisa, inaspettata, come una manna, più o meno dolce, dal cielo. A Ronconi, la cui candidatura, come quella di Escobar verrà ora sottoposta all'approvazione del ministro Veltroni, nessuno dei consiglieri impegnati a tirare l'acqua ai rispettivi mulini, poteva direno.

Alle otto di sera, dopo una riunione del consiglio di amministrazione durata due ore il presidente del Cda Roberto Ruozi annuncia quello che tutti già sanno, intuitiscono, vedono sbirciando i fogli con i profili dei direttori che circolano nella saletta riunioni del Nuovo Piccolo Teatro. Qualcuno mormora: «È stato così anche per Lassalle e poi...». Stavolta, invece, finisce tutto bene. «Cisonostati dei momenti di tensione ma alla fine all'unanimità, che vuol dire sei su sei, la nostra scelta è stata per Sergio Escobar e Luca Ronconi. Ci auguriamo che questo significhi l'inizio di una nuova era per il Piccolo e che questi direttori ci diano quello che la città, il paese e l'Europa si aspetta daloro».

Così, dopo il niet dei due consiglieri ribelli, Emanuele Banterle e Luca Barbareschi, delegati dal Comune, per l'accoppiata Escobar-Lassalle, passa quella che per qualcuno non è «una seconda scelta», ma, come dice Giovanni Raboni «è la miglior decisione che si poteva prendere, la migliore coppia che si poteva realizzare visto che Ronconi è il nostro più importante regista. In realtà ci avevo sempre pensato ma mancava la sua disponibilità». Raboni parla come critico teatrale. Somiglianze e continuità con l'era Strehler? «È molto lontano da Strehler se non nel senso di due rette parallele che si incontrano all'infinito».

Luca Barbareschi, pietra dello scandalo nelle precedenti riunioni del Cda, arriva puntuale alle sei con telefonino in auricolare, gessato grigio e un romanzo Adelphi sotto braccio, *Le braci* di Sandor Marai. «È un autore epurato dai comunisti e questo è già un segnale. E poi mi sembra che qui di braci calde ce ne siano state no?». Si lascia scappare il nome di Ronconi. «Certo, io preferirei uno più giovane, come Massimo Castri. È una questione di metodo, per come è venuto fuori il nome di Ronconi, all'improvviso, negli ultimi giorni. A lui, però non si può dire di no. Eppoi, almeno è

Ronconi e Escobar alla guida del grande teatro

italiano, sa l'italiano: è una grande battaglia, che abbiamo vinto facendo opposizione la volta scorsa».

Rincarca la dose dopo la nomina. «Adesso, però, bisognerà stare attenti ai costi. Ronconi ha fatto spettacoli molto dispendiosi». Sulla stessa linea anche l'altro "ribelle" Banterle: «A questo punto è importante la questione amministrativa: a una presenza come Ronconi bisognerà dare un'adeguata risposta a livello amministrativo». Una

gomento questo sui cui sembra essere d'accordo anche Luca Barbareschi. «Ho fatto mettere a verbale, la scorsa volta che anch'io sono contrario allo scorporo. Andate a vedere».

Così, anche su questo punto sembrerebbe pace fatta. Soddissfatti anche Bruno Cerri, segretario del sindacato lavoratori comunicazione e Antonio Panzeri, segretario della Camera del Lavoro. «Questa è una risposta alle aspettative di tutti». Non proprio tutti... «Non



Roberto Ruozi



Luca Ronconi



Sergio Escobar

risposta, intanto la dà Giovanni Raboni, sempre in veste di critico. «È tutta retorica, la solita retorica su Ronconi».

Sulle condizioni poste dal neodirettore risponde Ruozi: «Nessuna condizione. Ma è chiaro che i teatri dovranno rimanere tre, non si parla di scorporo. Per un direttore come Ronconi è importantissimo avere una scuola per i giovani e un teatro dove sperimentare». Un ar-

ho niente da dire, non vedo perchè dovrei commentare», dice Massimo Castri, candidato battuto sul filo di lana. L'ultima a chiudere la porta è Andrea Jonasson, vedova di Giorgio Strehler: «Ronconi e Strehler erano due registi molto diversi ma si stimavano e si volevano bene. Sono contenta di questa scelta».

Antonella Fiori

I PERSONAGGI

Ronconi, regista di spettacoli memorabili; Escobar, l'uomo del marketing

Il Regista e il Manager: vite dedicate al palcoscenico

Lasciano l'uno il Teatro di Roma, l'altro l'Opera della capitale. Walter Veltroni e Jack Lang: «Una scelta di grandissimo prestigio».

MILANO. Il Piccolo volta pagina. A sette mesi dalla morte di Giorgio Strehler, i direttori nominati dal Consiglio d'amministrazione, come all'inizio della storia del primo teatro stabile d'Italia, sono, praticamente, due. Ma non potrebbero essere più diversi e non solo perchè Luca Ronconi ha sessantacinque anni ed è un maestro della scena riconosciuto in tutto il mondo, al quale si devono spettacoli memorabili, mentre Sergio Escobar ne ha quarantasette e viene dall'esperienza dell'Opera di Roma (ma anche dalla Scala, dal Comunale di Bologna ed al Carlo Felice di Genova).

La diversità nasce, piuttosto, dal fatto che l'intera vita di Ronconi, fino ad oggi direttore del Teatro di Roma, si è svolta interamente fuori, dentro

le istituzioni ma sempre sulla scena. Anche quando ha diretto lo stabile di Torino e poi quello capitolino. Ronconi è stato un direttore che «viveva in platea. E dalla platea, dal palcoscenico, è sempre nato il senso del suo fare teatro. Sergio Escobar, invece, il teatro, quello lirico, lo ha organizzato percorrendo grandi passi il suo *curriculum honorum*, prima a fianco di Carlo Maria Badini e poi da solo. Affascinato dalle nuove tecnologie, da parole come marketing e auditel, è stato consulente Fininvest, costruendo le condizioni per cui gli altri potessero fare teatro (o televisione) con una relativa tranquillità. Oggi le esperienze di questi due uomini si trovano a coincidere: il Consiglio di amministrazione, in-



Blow up

IL COMMENTO

E speriamo che li lascino lavorare

ORESTE PIVETTA

CINQUANT'ANNI fa si fece più alla svelta. Eppure attorno c'erano soprattutto macerie e i soldi erano una miseria. Giorgio Strehler e Paolo Grassi, che erano ragazzi, convinsero il sindaco Greppe e nacque il Piccolo Teatro. Grassi ci lasciò troppo presto, Strehler una notte sette mesi indietro. Gli amici, i curiosi, gli amanti del suo teatro lo salutarono nel piazzale davanti al nuovo Piccolo, davanti al grande teatro che lui, il regista di Arlecchino e di Shakespeare, aveva sognato quasi una vita e aveva visto terminato giusto per la fine della propria vita, dopo averne passate di tutti i colori, tra offese e insulti che ex sindaci e nuovi sindaci non gli risparmiarono e che non si possono dimenticare. Il seguito, il dopo Strehler, cominciò male e la lite per l'eredità tra due distinte signore fu quasi un presagio, perchè poi tanti si beccarono per strapparsi l'un l'altro l'eredità più importante, cioè il suo teatro e la sua storia. Soltanto l'altro ieri cercarono addirittura di dividersi il teatro, cancellando la storia: a me un mattone, a te l'altro, a te quell'altro ancora. Miracoli della politica milanese e nazionale: una città che pretende d'essere una metropoli, che difende in coro il nuovo aeroporto, che rivendica le poltrone e le corone di una capitale, può decidere di fare a pezzi un sistema teatrale, perchè gli amministratori delle nuove maggioranze lo ritengono un covo di «rossi» di cui bisogna in un modo o nell'altro impossessarsi, una roccaforte dell'«egemonia comunista» solo perchè di là è transitato Brecht e Strehler non si è mai negato uomo di sinistra, piuttosto che una risorsa degna del miglior utilizzo e pure - usiamo una parola cara ai «maître a penser» - ai bottegai del liberismo meneghino - del miglior sfruttamento, una risorsa insomma per la cultura, per la cassa e il portafoglio. E quindi via con il sillonismo: Strehler è morto, la continuità è improponibile, che la tradizione non si rinnova, allora ribaltiamo tutto per impossessarci delle spoglie e sistemare qualche amico al posto giusto, magari dividendo il teatro per moltiplicare i posti, come si trattasse di un pacchetto azionario da spartire tra parenti rissosi e presuntuosi, riscoprendo anche i cugini meno presentabili. I litigi hanno segnato il dopo Strehler e le soluzioni possibili sono state via via accantonate, anche quando apparivano alla portata di mano. Colpi di scena, rotture, ammonimenti dei capi ai subalterni, tanto che persino il presidente del consiglio d'amministrazione, Roberto Ruozi, un professore della Bocconi, s'era deciso a dimettersi. L'entrata in scena del presidente della regione Formigoni, a rompere via cavo telefonico accordi che sembravano ormai raggiunti, sembrava quella di uno dei tanti bellimbusti delle commedie goldoniane. Per fortuna s'è dimostrato che il manuale Cencelli della lottizzazione, interpretato con l'arroganza dei nuovi padroncini senza neppure il rispetto che si dovrebbe al Cencelli autentico, era un'arma spuntata un po' per l'involgarimento dei presunti protagonisti un po' per un altro motivo assai nobile: può essere una sorpresa ma c'è ancora una parte di questa città, una parte varia e estesa, che apprezza la cultura e che soprattutto ama il Piccolo Teatro o che, se non lo ama incondizionatamente, almeno lo rispetta. Con tutte le critiche che si può meritare.

Così una reazione c'è stata, i giochi di Formigoni, neo assunto di Berlusconi dopo anni di militanza in Comunione e Liberazione, sono stati impediti e la conclusione è giunta, seppure dopo una lunga e travagliata gestazione, presentando due nomi di prestigio, Sergio Escobar e Luca Ronconi, che fanno bene al teatro e fanno bene all'immagine di Milano e, scusate l'ambizione, del nostro paese, due nomi ai quali non immaginiamo con che faccia si sarebbe potuto dire di no ancora. Si sarebbe potuto arrivare prima a questa scelta, semplicemente logica. Ci si può augurare che non sorga qualche altro cavillo, che non ci si inventi qualche trucco per scoraggiare i candidati. Che insomma si chiuda un capitolo e che se ne apra presto un altro, quello del rilancio del Piccolo Teatro come grande teatro d'Europa. Dopo sette mesi di strilli, l'operaia Milano dovrebbe cominciare davvero a operare. La nomina di due direttori ha chiesto tanto tempo, dimostrando quanto poco il basso mercato politico (non diciamo la «politica», che è altra cosa rispetto a quella messa in pratica a Milano) aiuta la cultura e la produzione culturale. Escobar e Ronconi hanno diritto a una garanzia: di potere lavorare, inventando e innovando, in piena autonomia e con piena responsabilità (nel rispetto ovviamente chiari vincoli di bilancio, trasparenti vincoli, che dovranno però rappresentare certezze e non strumenti di ricatto nelle mani dei soliti guastatori).